

Luca Lenzini

IL GATTO DI ARNHEIM e altri scritti clandestini

saggi



ZONA *contemporanea*

Se per chi si occupa
di cultura abdicare
a discernere il vero
dal falso, ad additare
lo scandalo, è la più
mortificante delle rinunce,
allo stesso tempo
è indispensabile indicare
sintomi e spunti
che muovono in direzioni
inesplorate
e controcorrente, facendo
spazio (direbbe Calvino)
a nuovi sguardi, a diverse
ipotesi sul mondo.

© 2015 Editrice ZONA

È VIETATA

**ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore.**

Il gatto di Arnheim e altri scritti clandestini

di Luca Lenzi

ISBN 978-88-6438-556-3

Collana: ZONA Contemporanea

© 2015 Editrice ZONA

Sede legale: Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)

Telefono diretto 338.7676020

Email: info@editricezona.it

Pec: editricezonasnc@pec.cna.it

Web site: www.editricezona.it - www.zonacontemporanea.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

in copertina: illustrazione a cura di Arianna del Ministro

foto autore: Valentina Faleri © Altomare

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di novembre 2015

Luca Lenzini

**IL GATTO DI ARNHEIM
E ALTRI SCRITTI CLANDESTINI**

ZONA Contemporanea

Indice

Con la delicatezza di una ruspa. Congedo in forma di premessa	7
Tre paragrafi sulla paura della critica	13
I guanti di Maroni	31
Un libro di Bellocchio	37
Il fluido che uccide (progressismo e sottocultura)	58
Questioni di stile	68
Nel regno di Tepoimajnarte. Per Scabia	74
«Dunque sono l'ultimo». Said e lo "stile tardo"	81
Il traduttore: Renato Solmi	90
Tracce di Ranchetti	96
Storie di spettri	101
I veri vinti. Il carteggio Saba-Sereni	106
Notturmo italiano, con lucciole	113
L'interruzione	129
Saluto impenitente al signor G.	132
Ludmilla e le altre	137
«Come una pioggia obliqua d'estate». Su tre autori in prosa	142
I cari estinti	155
«Tutto il contrario»: Calvino e le interviste	161
Il critico come <i>voyeur</i> . Asor Rosa e Scalfari	170
La perseveranza: Cristina Alzati	177
A lezione da Maggie. In quattro tempi	185
Un solo dubbio su Carrère	193
Il benefico tarlo pazzo	202
Il gatto di Arnheim	209
«Scusi, lei è toscano?»	220
L'impermeabile scuro. Ricordando Franco Fortini	226
Un'altra stanza. Rileggere Turgenev, nel terzo Millennio	234
Indice dei nomi	247

Con la delicatezza di una ruspa. Congedo in forma di premessa

In una conferenza del 1987 intitolata *La condizione che chiamiamo esilio* Iosif Brodskij parlò di «un' antica e forse infondata convinzione, secondo la quale se i padroni di questo mondo avessero letto un po' di più, sarebbero un po' meno gravi il malgoverno e le sofferenze che spingono milioni di persone a mettersi in viaggio»¹. Poco prima Brodskij aveva chiarito a quali persone in viaggio pensasse: «Certi *Gastarbeiter* turchi che si aggirano per le strade della Germania occidentale, incapaci di afferrare la realtà che li circonda o capaci solo di invidiarla»; «i *boat people* del Vietnam, sballottati dal mare o già insediati in qualche plaga dell'entroterra australiano»; «gli straccioni messicani che strisciano negli anfratti della California meridionale per eludere le guardie di frontiera e sgattaiolare nel territorio degli Stati Uniti»; «i pakistani [...] che sbarcano su qualche costa del Kuwait o dell'Arabia Saudita, pronti a tutto per procurarsi un lavoro troppo umile per i signori del petrolio»; «le moltitudini di etiopi che attraversano a piedi qualche deserto [...] e sfuggire alla carestia»². A quasi trent'anni di distanza, la massa di quei migranti non è certo diminuita, così come si sono moltiplicate le ragioni che ne sono all'origine; e anzi dopo l'89 e con il pieno dispiegarsi della "globalizzazione" le rotte dei profughi hanno investito in pieno anche l'Europa e quindi, nelle tragiche modalità che sappiamo, l'Italia³. Per tornare quindi all'«antica e forse infondata convinzione» di cui parlava Brodskij: siamo sempre convinti che «la letteratura sia l'unica forma di assicurazione morale di cui una società può disporre», e che anzi essa «sia l'antidoto permanente alla legge della giungla?»

Ci conforta pensarlo, lo speriamo ogni volta che mettiamo insieme un libro come questo, o scriviamo il testo per un blog o una rivista. Ma dentro di noi dubitiamo che la stessa cultura possa davvero offrire, ancora, «l'argomento migliore contro qualsiasi soluzione di massa che agisca sugli uomini con la delicatezza di una ruspa». Ne dubitiamo, scettici ormai sino a chiederci, anzi, se la cultura, l'arte e la letteratura non si siano assuefatte alle ruspe, tanto da diventarne complici e persino strumento. Qualcuno, in materia, esibisce il disincanto di chi sa che in fondo è sempre stato così, e che è vano e un po' ingenuo contraddire il corso del mondo, ovvero contrastare l'avanzata delle

ruspe. Non è d'accordo uno dei rari intellettuali che con coerenza e senza pentimenti han sempre trattato la cultura come "bene comune" e tentato, con le sue parole – ovvero di Romano Luperini – «di trovare un senso politico e sociale» alla propria attività, interrogando «i testi letterari in cerca di un segno dei tempi che possa dare significato alla nostra esistenza». Nel licenziare la sua «ultima raccolta di saggi» (*Tramonto e resistenza della critica*), però, egli avverte il lettore che «il genere saggistico, come momento di tensione fra impegno etico-politico e impegno letterario e culturale, è ormai al tramonto», e che tale tramonto s'iscrive a sua volta nell'esaurimento della «figura storica dell'intellettuale quale si era andata delineando dall'Illuminismo a oggi». Infine il saggio stesso sarebbe una forma espressiva «ormai sostituita dall'intrattenimento giornalistico e dallo studio accademico»⁴.

Così stanno le cose, infatti. E tuttavia, a un dovere la cultura non può rinunciare: quello di ripensare le stesse condizioni del suo esistere e del suo mutare. In un momento di atrofia del pensiero critico, quale ogni giorno si palesa nei media, nelle università, nei miliardi di "eventi" prodotti da quella o questa amministrazione, che poco o niente aiutano a interpretare il mondo che ci circonda – o più spesso ce ne distraggono – va ribadita, senza esitazioni, la funzione della critica, insieme rivendicando le risorse dell'ironia e persino, perché no, la dignità del sarcasmo; senza dimenticare la lezione di quei saggi e sovversivi maestri che la mia generazione ha pur avuto – Luperini ne è uno, per l'appunto –, e ai quali sono dedicate numerose pagine di questo libro (ma non quante essi meriterebbero). Quale sia l'eredità del Novecento che possiamo far nostra, che impiego sia ancora possibile della cultura che ci è trasmessa, sono le domande sottese a più d'uno degli scritti ora raccolti: proprio l'uso della memoria svincolato da qualsiasi progetto, quale è tipico dell'attuale industria culturale, mi è sembrato poterne giustificare la riproposta, in controcanto, senza allegati teorici e nel modo disorganico, propriamente dilettantesco, per assaggi, spunti e sondaggi, che è di questo libro.

Quanto alla qualifica postuma di "clandestini", che il sottotitolo attribuisce agli scritti, può sembrare una provocazione impropria e fuor di luogo – peggio ancora, un vezzo di cattivo gusto – per lavori che hanno circolato soprattutto in rete, perciò tutt'altro che invisibili; e certo, nessuno dei migranti evocati da Brodskij avrà mai a che farci. Eppure il richiamo alla clandestinità non sarà del tutto sconveniente, se il termine serba nella propria storia alcunché di

nobile e proiettato su ipotesi di cambiamento che l'accezione prevalente ai nostri giorni ha finito per cancellare, appiattendone il senso su un'accezione specifica e, nel suo scandalo, esemplare⁵. La condizione di vicino/lontano, o meglio di prossimo e insieme rimosso, può invece riflettere lo *status* della critica quando, per non ammutolire o rifugiarsi in una qualche secessione (aspettando tempi migliori), occorre uno sforzo tenace, consapevole di giocare una partita incerta e dai tempi lunghi.

Quando parlava di «soluzioni di massa» (e relative ruspe), Brodskij aveva in mente, in primo luogo, la realtà sovietica e lo stalinismo, e più in generale il «male politico» che minaccia l'individuo, la sua libertà; ma era altrettanto consapevole della «relazione di interdipendenza tra il benessere materiale di una persona e la sua ignoranza letteraria»⁶. Quanto a noi, più ci colpisce e preoccupa la sfacciata pretesa di chi manovra le ruspe, di disumanizzarci, ovvero di ammaestrarci all'oblio e alla rassegnazione, e così di farci credere a una «democrazia» ridotta a simulacro, alle ricorrenti «emergenze» create e decretate a favore di pochi e a danno di tutti, infine ai figuranti che noi stessi deleghiamo a governarci. Come concedere attenuanti, ora, a chi si unisce al coro del perenne, indiscriminato elogio dell'offerta del *marketing* culturale, ovvero all'«enfatica quanto improbabile canonizzazione di prodotti dal valore non estetico ma soltanto sociologico?»⁷. E come e perché arrendersi all'indifferenza profonda che, appena sotto la crosta del conformismo, ne è il sostrato? Ma neanche basta dir questo: è facile indignarsi contro l'uno o l'altro dei farseschi sovrani di turno, rifiutare udienza ai loro serventi o intonare l'ennesima indignata e inutile geremiade sull'esistente – il lamento sul consumismo, sulla standardizzazione dei prodotti culturali e non, la scomparsa delle lucciole e via dicendo: tutti rituali consolatori, alla fine. Giustamente, i più giovani voltano le spalle a chi sa fare solo confronti con un passato che a veder bene non è mai stato così fulgido, e che forse già conteneva in sé gli esiti con cui loro debbono fare i conti, senza tutele né rendite. Più scomodo e urgente, è misurare il grado e verificare le conseguenze delle nostre complicità, dei nostri silenzi, dei taciti assensi nella vita di ogni giorno; e se per chi si occupa di cultura abdicare a discernere il vero dal falso, l'autentico dal posticcio, è la più mortificante delle rinunce, altrettanto indispensabile è indicare sintomi e spunti che muovono in direzioni inesplorate e controcorrente, facendo spazio (direbbe Calvino) a nuovi sguardi, a diverse ipotesi sul mondo. Anche per

questo, dismettendo ogni carattere fatuo o snobistico o conservatore, l'ironia può testimoniare una protesta e insieme un'alleanza, partecipando – quando ci riesce – dell'orizzonte di speranze disattese, crudi disincanti e tenaci resistenze che costituisce l'*habitat* dell'agire collettivo.

Se dunque la riduzione della cultura a *entertainment* c'importa, non è per l'esser frutto di un qualche complotto, ma innanzitutto in quanto appare oggi come l'altra faccia, complementare e connivente, della disumanizzazione e dell'indifferenza. Ribadire che la cultura rappresenta «l'antidoto permanente alla legge della giungla» significa, in questa cornice, celarne o sottovalutarne i nessi con la ferocia crescente della disuguaglianza e la menzogna spacciata dai palinsesti planetari. Nella forma pervasiva e in apparenza “totalitaria” con cui sembra assorbire passato e futuro in una unica dimensione (il presente), il mutamento rivela l'espropriazione dei caratteri conoscitivi che da sempre costituiscono l'essenza dell'arte, il suo potere di annuncio e rivelazione, plurale e lungimirante; e forse quel che si celebra dietro il *glamour* postmoderno, l'effimera eccitazione dell'evento o la novità del più vieto progressismo, non è che una variante dimidiata, abbruttita, dell'esperienza estetica, il ritorno beato a un sonnambulismo che riproduce e incentiva la regressione individuale e collettiva, certificando la caduta di ogni ideale, la messa in mora di ogni bene comune che non sia privatizzabile (ovvero privato, esclusivo). Come se la stessa modernità, inseparabile dall'idea di emancipazione – per stare ai termini del discorso di Luperini, che citava l'Illuminismo – non fosse stata che una parentesi, una deviazione o ansa rispetto al percorso obbligato della storia, una breve e velleitaria sospensione della legge della giungla in cui si esprime la vera e inossidabile natura della società.

Lo scandalo non è questo, da sempre c'è chi pretende di farci credere all'eternità delle leggi che affermano: *homo homini lupus*; da sempre il potere ha i suoi *spin doctors*. Possiamo ravvisarli all'accento, li incontriamo ogni giorno. E neanche ignoriamo, poi, che come la parte del mondo che ogni giorno vive esiliata, privata di parola, condannata all'inesistenza nel momento stesso in cui viene, per un attimo, esposta nei nostri monitor, prima di sparire per sempre dalla striscia corrente delle news, così anche i segnali che intendono opporsi al consumo onnivoro, indifferenziato, sono sottratti al dialogo e al confronto che dovrebbe essere il loro fondamento, per finire rapidamente tra i detriti inerti della “doxa”. Nondimeno, l'esperimento moderno non è

archiviabile così facilmente come vorrebbero i nuovi cinici, e ogni forma di totalitarismo, compreso quello che elegge a dogma il Libero Mercato, è attraversata da crepe e faglie in movimento, invisibili o percettibili solo nei riflessi a distanza. Lo stesso gesto arrogante che stabilisce l'insindacabile ordine del giorno rinfocola fiamme che parevano spente, risveglia antiche scommesse sul cambiamento. In questi anni di sfacciate ipocrisie, di dilaganti e devastanti conflitti, abbiamo almeno capito che quella parte del mondo (e di noi stessi) esiliata e, direbbe Brodskij, «in viaggio», ha un modo singolare ma efficace di vendicarsi. Quanto è perduto o rimosso allo sguardo, non per questo è privo di una sua forza: quella che condanna e annienta a sua volta, anche nel più benintenzionato lavoro intellettuale o oggetto estetico, ogni capacità di sopravvivenza, qualsiasi velleità di durata e resistenza. Non è appunto contro il tradimento di quella vocazione che l'ironia protesta? I pochi che non sanno rassegnarsi alle ruspe sono i soli a cui dobbiamo ancora oggi, e domani, attenzione e rispetto, e di cui possiamo fidarci. Se tra quegli esodanti vi fosse un nuovo Enea, sarebbe uno di loro a riconoscerlo.

Siena, dicembre 2014

Ringrazio le direzioni delle riviste in cui sono apparsi i saggi raccolti – «Il ponte», «L'ospite ingrato», «L'Ulisse», «Lo straniero» – per averne consentito la pubblicazione in questa sede. Quale più, quale meno, essi sono stati rivisti e modificati.

Il libro è dedicato a Luca Baranelli.

1. Iosif Brodskij, *La condizione che chiamiamo esilio* in Id., *Dall'esilio*, Milano, Adelphi, 1988, p. 15.

2. I. Brodskij, *La condizione che chiamiamo esilio* cit., pp. 13-14.

3. «Le società globalizzanti e mobilizzanti si avvicinano contemporaneamente sia all'estremo "nomadico" di un sé senza luogo, sia all'estremo desertico di un luogo senza sé – su uno sfondo di culture regionali e di felicità stanziali che va sempre più rimpicciolendosi: questo spunto di Peter Sloterdijk (*Il mondo dentro il capitale*, Roma, Meltemi, 2006, p. 200) definisce sinteticamente la fase attuale del sistema-mondo in cui siamo.

4. Romano Luperini, *Per chiudere i conti*, in *Tramonto e resistenza della critica*, Macerata, Quodlibet, 2013, p. 8.

5. Riporta il *Vocabolario Treccani* alla voce *clandestino*: «...immigrato c., che entra in un paese illegalmente (anche sostantivato: le stime dei c. in Italia)...». Aggiunge la curatrice della voce, Grazia Naletto: «Fino a qualche anno fa la parola clandestino, utilizzata in forma di aggettivo, richiamava per lo più la storia dei movimenti e dei partiti antifascisti attivi durante la resistenza. O le lotte dei movimenti di liberazione contro i regimi autoritari. Oppure le storie romantiche ottocentesche dei matrimoni segreti celebrati senza il consenso delle famiglie dei coniugi. In nessuno di questi tre casi la parola assumeva una connotazione negativa»; e così conclude, riconducendo ormai il discorso al presente: «Clandestino è un'etichetta che disumanizza le persone: la disumanizzazione è funzionale alla negazione dei diritti, persino del diritto di esistere».

6. I. Brodskij, *Un volto non comune. Discorso per il Premio Nobel*, in *Dall'esilio* cit., p. 53.

7. Matteo Marchesini, *Premessa a Da Pascoli a Busi. Letterati e letteratura in Italia*, Macerata, Quodlibet, 2014, p. 12.

Tre paragrafi sulla paura della critica

I. *Il ritorno a casa*. «That's one thing I've never done. I've never read one of his critical works» («Ecco una cosa che non ho mai fatto. Non ho mai letto uno dei suoi saggi critici!»). Così, nel secondo atto di *The Homecoming* di Harold Pinter, il padre Max di fronte al figlio Teddy, che insegna filosofia in una università americana ed è tornato per breve tempo in famiglia, a Londra. E Teddy di rimando:

Non li capiresti i miei saggi. Non riusciresti a farti la più pallida idea di che trattano. Non coglieresti il nesso. Sei lontano da tutto ciò. Tutti lo siete. Inutile farvi leggere i miei saggi. Vi ci perdereste. Non è questione di intelligenza. Dipende dal modo di concepire l'esistenza. Di come agire sulle cose e non dentro le cose. Cioè dalle capacità che si hanno di correlare, distinguere, bilanciare i diversi aspetti. Di indagare, vedi. Io sono uno che indaga. Per questo scrivo saggi critici. Vi farebbe bene... darci un'occhiata... scoprire come certe persone considerano... le cose... come sanno mantenere... un atteggiamento distaccato. Un sereno equilibrio. Voi siete solo oggetti. Vi muovete... e basta. Vi vedo. Vedo quello che fate. Sono le stesse cose che faccio io. Ma voi vi ci perdetevi dentro. Non riuscirete a coinvolgermi... io non mi ci perderò dentro².

Distacco, equilibrio («intellectual equilibrium»), dominio di sé, sguardo equanime sulla realtà: sono questi i tratti che distinguono il «dottore in filosofia» e, allo stesso tempo, lo allontanano dal suo originario *milieu* popolare, in cui le persone vivono un'esistenza meccanica, irriflessa e poco distaccata dalle cose del mondo. La differenza tra i personaggi, in Pinter, si coglie già nel linguaggio, ed è una differenza di classe: Teddy ora appartiene a una *élite*, non più al mondo di Hackney. L'ironia della scena investe più di un livello: in primo luogo, alla fine della *pièce* Teddy sarà travolto, più che «coinvolto», dall'ambiente familiare, sicché la sua affermazione conclusiva risulta smentita; anzi nel «non mi ci perderò» («I won't be lost in it») si avverte un che di esorcistico: il segreto timore di un riassorbimento, di chi ha paura di essere risucchiato in un passato lasciato ormai alle spalle. Teddy ripartirà per gli Usa ma senza la moglie, che resterà a Londra nella casa paterna; e soprattutto, il «dottore in filosofia» tornato a casa svolge nella commedia il ruolo di *vilain*

smascherato: il privilegio della cultura, di fronte alla realtà, esposto ai giochi di forze minacciose e non dominabili, si dimostrerà incapace di reggerne l'urto. Le formule che dovrebbero conferire senso all'esistenza sono, dunque, vuote tautologie o asserzioni apodittiche che tradiscono un sapere reificato, che gli altri possono facilmente scimmiettare o rovesciare: «agire sulle cose e non dentro le cose», «Io sono uno che indaga. Per questo scrivo saggi critici», ecc. ecc. Non si tratta semplicemente, in *The Homecoming*, di una satira della cultura accademica: a essere ironizzate sono la posa del *parvenu* con la sua pretesa di armonia e di oggettività, l'ambizione del pensiero libero e sovrano che correla, distingue, bilancia i diversi aspetti dell'esistenza, ponendosi sul piano superiore dell'autoriflessione, inattingibile dagli uomini-oggetto. Il fatto che Teddy sia un universitario (e che insegni in Usa) è sì importante, sul piano sociale, ma quel che sembra fallire, decadendo a farsa, è in primo luogo l'ideale umanistico, riproposto nella ben remunerata separatezza dell'istituzione, neutralizzato e inoffensivo nel contesto della società.

In quest'ambito i *saggi critici* – per la precisione, «critical works» nell'originale – non appaiono casualmente, né in modo inappropriato. Per quanto un critico (americano) di *The Homecoming* abbia a suo tempo precisato che Pinter «non sa nulla» dell'università degli Usa, al lettore-spettatore non sfugge che non è questo il punto, specie in presenza di quegli elementi surreali, di insinuante ambiguità allegorica, che da sempre appartengono all'autore. Nel breve monologo affiorano, in realtà, alcuni luoghi comuni – questo importa ben di più, sulla scena – tutt'altro che arbitrari o pretestuosi riguardo al “genere”: la caratterizzazione parodica è del tutto adeguata al personaggio – parente prossimo di Zio Vanja – ed è tanto più efficace in quanto i luoghi comuni non sono pretestuosi o superficiali, ma in certa misura appartengono davvero alla natura della critica in senso lato, e del saggismo in particolare. Da una parte il legame, inscindibile e fondante, con l'esistenza (e l'esperienza) soggettiva, dall'altra l'attenzione al particolare e al molteplice, quella singolare commistione di analisi e di sintesi che decostruisce, filtra e restituisce entro nuovi nessi il proprio oggetto, rivelandone aspetti incogniti: tutto questo è presupposto nelle parole di Teddy, e perviene allo spettatore attraverso il dialogismo teatrale, che all'astrattezza preferisce la semplificazione. E finalmente, l'accento posto sull'autoriflessione è in linea con tutta la tradizione di pensiero che segna la letteratura sul saggio dal Romanticismo sino al Nove-

cento di Lukács e Benjamin, come ha rammentato Alfonso Berardinelli in *La forma del saggio*, precisando: «Il saggista moderno ci si presenta come espressione dell' autocoscienza laica»³.

Nel libro appena citato (uno tra i migliori ragguagli disponibili in materia), Berardinelli abbozza anche una riflessione di ordine generale, che riporto:

La critica letteraria ha una storia, in Italia [...] che appare, retrospettivamente, o confinata in un ambito di raffinato e dolente crepuscolo, o combattuta fra gli estremi della bizzarria e dell' impegno (da Renato Serra a Mario Praz, da Gianfranco Contini a Franco Fortini). Nelle forme più diverse e non sempre facilmente riconoscibili, al centro dell' opera di questi saggisti sembra aprirsi una difficoltà tipicamente italiana di mediare fra continuità e rottura, di trovare un punto di equilibrio che permetta di guardare sia al valore (e al peso) di una tradizione lunga e solida, ma in gran parte premoderna, sia a una situazione presente nella quale rischiano sempre di lottare un po' a vuoto estetismo e moralismo: un senso fortissimo delle leggi formali della letteratura e il senso esasperante di un presente minacciato distruttivamente da conflitti incontrollabili. E il saggio oscilla fra la misura dell' elzeviro che isola dettagli e schiva il dibattito ideologico, e le forme di un coinvolgimento integrale ma astratto del critico: in assenza di uno stabile orizzonte di ascolto e di prospettive teoriche dotate di un reale dinamismo⁴.

La diagnosi, con le sue premesse, non è qui senza punti di contatto con la scena di Pinter. In particolare il rilievo sull' incapacità della critica di trovare un «punto di equilibrio» (tra presente e passato, tradizione e rottura, estetismo e moralismo) ripropone l' ideale dell' «intellectual equilibrium» auspicato da Teddy: da tale incapacità deriva l' oscillazione tra “opposti estremismi” che presuppone a sua volta la mancanza di uno «stabile orizzonte di ascolto». Ma anche il «presente minacciato distruttivamente da conflitti incontrollabili» ha molto a che fare con la scena pinteriana: in controluce, in *The Homecoming* come in *La forma del saggio* affiorano, per vie diverse, implicazioni di ordine storico-sociale, nelle vesti di un rimosso che mette in scacco una ordinata dialettica tra forma e contenuti (dove la divaricazione della critica, denunciata da Berardinelli, tra il culto estetico e il gesto apocalittico del moralista).

Sia pure tratteggiata a grandi linee, siamo entro una prospettiva che rimanda all' amplissima bibliografia sulla incompiutezza della modernità italiana;

ovvero quella che Giulio Bollati, sulla scorta del Leopardi del *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani*, definì piuttosto la «lunga antichità italiana»⁵, spina e fondamento di ogni squilibrio. Mancanza di “società” e di “buon tuono”, assenza di civile “conversazione” e dunque di vera cultura dei ceti dirigenti, carenza di una dialettica sociale omologa a quella dei paesi cosiddetti “avanzati”: tutti questi fenomeni, che sembrano segnare il Dna del carattere nazionale, finora erano stati chiamati in causa (non senza forzature, magari) per motivare la debolezza della nostra tradizione romanzesca ottonevicesca, poco incline al “dialogismo” di cui ci ha parlato Bachtin. Berardinelli ne amplia la ricaduta al genere del saggio, del tutto legittimamente considerato nel suo rapporto con il pubblico: a cos'altro allude, infatti, «l'orizzonte di ascolto», se non alla mobile sfera della pubblica opinione entro cui si situano tanto il lettore che il critico? Sin dalle origini il saggista si muove entro tale sfera come un pesce nell'acqua: come è stato notato, egli invita il lettore «proprio nel senso sociale del termine, a partecipare a una conversazione»⁶.

Un intellettuale a cui Berardinelli dedica alcune belle pagine, Antonio Gramsci, a suo tempo si era pure interrogato su questi fenomeni. Le sue considerazioni sul rapporto tra critica e società in Italia (in parallelo con quello tra “cultura” e “popolo”) son note (ma in Italia poco discusse ormai), e potrebbero esser lette in continuità con il *Discorso leopardiano*. Ma anche accettando l'idea di una costitutiva gracilità culturale della «società stretta» di cui discorreva Leopardi, e di una durevole immaturità e inconsistenza della nostra borghesia (ci si può anche chiedere dove sia sparita, intanto), l'interpretazione della «difficoltà tipicamente italiana» abbozzata nella *Forma del saggio* sembra rimandare sì a un nodo centrale di problemi, ma allo stesso tempo, quanto ai riflessi sullo specifico del genere saggistico – che come rileva lo stesso Berardinelli rispetto alla critica è qualcosa di autonomo e peculiare, benché costituzionalmente «sfuggente» – finisce per offrircene una visione in qualche modo semplificata, o meglio sterilizzata. A parte il fatto che in autori come Contini e Fortini, per citare due casi antitetici presenti nel discorso di Berardinelli, coscienza formale e coerenza etico-ideologica vanno tuttavia di pari passo, a ben vedere tanto il modello del saggio-elzeviro quanto quello del «coinvolgimento integrale» hanno la propria origine e gli esempi più illustri fuori d'Italia, il che non è senza significato; secondariamente, la divaricazione indicata dal critico sarebbe forse più fruttuosa se spostata da

una tipologia astratta e disancorata dal paesaggio storico a una cornice più concreta, dai contorni sociologici ben definiti, entro la quale il momento della modernità potesse essere analizzato tanto nei punti di crisi quanto negli elementi di continuità.

Non oso nemmeno immaginare, beninteso, un'anagrafe "di classe" degli autori, che forse sarebbe utile a intendere alcune idiosincrasie dell'intelligenza nostrana; penso invece – sempre per ragionare all'ingrosso – a una indagine morfologica che sapesse cogliere, nei testi e non nelle persone, il rapporto tra *pars destruens* e momento utopico del saggismo, da una parte, dall'altra quello tra ideale umanistico e *otium* borghese, erede della quiete dominicale, che tende a saldare moderno e premoderno in una finzione d'eternità. Poiché viene da chiedersi quanto l'*humanitas* «crepuscolare» e l'impegno «esasperato» di cui stiamo parlando siano, a loro volta, da leggersi in contrapposizione o in parallelo a sommovimenti storico-sociali di lunga durata e a correnti di pensiero di ampia circolazione, nonché a istanze che investono la cultura con ricadute su tutti i generi; il che non è un punto trascurabile, assumendo il saggio dalla prima metà del Novecento (e fin oltre la seconda guerra mondiale) uno sviluppo e una forma inusitati, una distintiva aspirazione al "discorso totale" che è parente strettissima dell'evoluzione del romanzo in Proust e Musil, e della conversione verso la prosa, a sua volta, della lirica. E magari i grafici e le cartine che costellano i lavori di Franco Moretti sul romanzo sarebbero utili in questo caso, aiutandoci a inserire ciò che si presenta come "tipicamente italiano" entro un orizzonte più vasto di quello delle patrie lettere.

Penso qui, per fare un esempio nobilissimo e sempre stimolante, all'orizzonte implicato negli studi di Carlo Dionisotti raccolti in *Storia e geografia della letteratura italiana*: qualcuno ricorderà che in chiusa a *Chierici e laici* (1951), infatti, erano indicate alcune delle grandi emergenze o rotture nella nostra tradizione: la Rivoluzione francese prima, il Risorgimento poi; e Dionisotti aggiungeva che non meno profonda era stata la crisi indotta dagli «eventi dell'ultimo cinquantennio»⁷. Ebbene, per ovvio che sia ribadirlo, ognuno di quei passaggi è profondamente radicato nel contesto europeo e mondiale, e le radici hanno a che fare precisamente con quei "conflitti" che l'odierna *pensée unique* vorrebbe tanto esorcizzare, attribuendone l'ossessione ad alcuni isolati, irriducibili "apocalittici" – l'aggettivo designa essenzialmente la cultura *politically correct* di chi lo usa, e nient'altro – e senza i quali conflitti,

per l'appunto, non si dà concretamente alcun «dinamismo», né teorico né pratico, e tantomeno quella lettura del presente di cui ogni vero saggista, anche quando ne parla obliquamente (o per nulla!), è portatore.

Per inciso, sarebbe quanto meno opportuno rileggere con attenzione le parole con cui Dionisotti concludeva, nel dopoguerra, il suo celebre studio, senza limitarci a storicizzarlo con il senno del poi, documento di passioni ormai spente. La distruzione delle ipotesi legate a quella “crisi”, oggi che la globalizzazione ridimensiona e costringe a ripensare l'idea stessa degli stati nazionali, ma la borghesia sembra definitivamente defunta come classe-guida, riattualizza la vitale dialettica storico-sociale sottesa alla sua visione del rapporto passato-presente: «Se il presente vuole fare, su fondamenta nuove, paragone di sé col passato, deve, come già gli uomini del Risorgimento fecero a loro tempo e a misura dei loro bisogni, gettare fondamenta nuove con volontà e mente intese al futuro: non può illudersi di trovarsi quelle fondamenta già fatte e solide sotto i piedi, sicché basti difenderle»⁸. Dionisotti negava a chiare lettere l'illusione di una continuità della tradizione laica nel nostro paese: e proprio per questo parlava di «fondamenta nuove», ovvero di un ricominciamento. La tensione verso il futuro che anima *Chierici e laici* non è insomma la solita enfasi narcisistica da *critical works*: è la stessa che informa ogni nozione di modernità non scissa dall'idea di una emancipazione degli uomini, intendendo quest'ultima sia come liberazione dai miti sia come aspirazione all'uguaglianza; quella che è anche alla base del grande saggismo di Gramsci (e di altri). Ma appunto questo, un'esigenza cioè di rifondazione e di emancipazione, inseparabile da una visione del presente come campo di conflitti e da un elemento demistificante (quanto si rubrica, con implicito disprezzo, nella “critica del sospetto”), è latitante nella nostra tradizione critica, che anche sul versante marxista ha visto troppo spesso prevalere un'impostazione accademica e “scolastica”, da chierici, in questo non troppo diversa dalla cultura conservatrice, e lontanissima dagli esempi di saggismo più alti del Novecento (basti per tutti il nome di Walter Benjamin).

A farla breve, la *difficoltà tipicamente italiana* deriva piuttosto da un'eredità che, nella gran maggioranza degli intellettuali-saggisti, tende a mediare fin troppo ed entro confini ben precisi, muovendo dall'alto verso il basso ed evitando accuratamente di immergersi nei conflitti che dividono ogni società e ogni epoca, e che in sostanza vengono percepiti come incontrollabili battaglie

di uomini-oggetto, senza potestà sulla sovranità del Tempo. Quanto si oppone a questa visione è temuto e rimosso, non solo per diffidenza nei confronti del transeunte e del confronto ideologico (esso appartiene al minaccioso e limaccioso “basso”), ma perché adombra la fine della «società stretta» in cui i letterati possono raccogliersi, anime belle o malinconiche, fingendosi *happy few* anche quando non son più né *happy* né *few*, adattandosi a ogni clima politico ed esercitandosi nei loro sport preferiti, che secondo l’autore dei *Canti* sono la «raillerie» e il «persiflage». Anche il «rischio da eccesso di garanzie istituzionali» che Berardinelli scorge nella critica accademica⁹, in contrapposizione alla vera critica, quella che (espressione azzeccata) «enfattizza la crucialità del presente», suona come una formula blanda e riduttiva rispetto al sempre riaffiorante sogno di stabilità – «I won’t be lost in it»... – che, nelle forme più diverse, costituisce l’inerte ideale del ceto intellettuale, di cui l’università rappresenta in realtà solo una parte. Scrittori come Cases, Fortini, Timpanaro tanto sono prossimi alle radici profonde del saggismo europeo, quanto sono in patria propriamente eccezioni, momenti di discontinuità, non semplicemente casi di saggisti *sui generis*. È come se dentro di sé il letterato italiano coltivasse pervicacemente l’utopia di disporre per proprio *habitat* di un cosmo chiuso e ben separato, in cui ognuno sta al proprio posto, quasi che la *societas* letteraria dovesse in eterno riprodurre un universo circoscritto, in cui come a teatro i ruoli sono assegnati non diversamente dalle gerarchie sociali distribuite nello spazio, e all’interprete non spetta che eseguire i suoi motivetti senza uscire dallo spartito.

In quel luogo sempre, in cuor suo, rimpatria la critica conformista. La “morte delle ideologie” proclamata nell’ultima *fin de siècle* era quel che occorreva per rimettere le cose a posto, dopo lo spavento del ’68 e dintorni, trovando un terreno naturalmente predisposto dalla fobia dell’eversivo mondo *extra moenia*: macché “opposti estremismi”, tranne che in determinati momenti di crisi e per brevi stagioni, in cui il corpo sociale è attraversato e scompaginato da sismi e conflitti, in Italia l’*homme de lettres* tende nei tempi lunghi a prevalere sul saggista per le stesse ragioni per cui Adorno vedeva il saggio in Germania «su posizioni di difesa» rispetto alla corporazione dei filosofi: il saggio inteso nella sua più vera essenza, infatti, «rammenta quella libertà dello spirito la quale, dopo il fallimento di un illuminismo che da un Leibniz in poi non è stato più che tiepido, non si è fino a oggi adeguatamente sviluppa-

ta nemmeno nelle condizioni della libertà formale, ma fu sempre pronta a proclamare come suo più autentico compito la sottomissione a istanze, di qualsiasi tipo esse fossero»¹⁰.

[continua...]

Indice dei nomi

- Abati, Velio 233,
Adorno, Th. Wiesengrund 19, 20, 21,
29, 34, 36, 44, 46, 47, 56, 65, 81, 82, 83,
84, 85, 86, 87, 88, 89, 92, 98, 119, 120,
126, 128, 133
Agamben, Giorgio 70, 97, 117, 118,
119, 122, 123, 127, 182
Allen, Woody 176
Altafini, José 133
Alziati, Cristina 177-184
Anders, Gunther 24, 40, 56, 66, 119
Arduini, Maria 88
Aremma, Tommaso 160
Arendt, Hanna 66, 119, 127
Ariosto, Ludovico 75, 101, 140, 166
Arnheim, Mary 216
Arnheim, Rudolph 209-219
Arruga, Lorenzo 165
Asor Rosa, Alberto 170-176
Austen, Jane 240
Aymé, Marcel 195, 196
Aznar, José Maria 48
Bacchi Wilcock, Livio 141
Bachtin, Michail Michajlovic
16, 44, 195, 240, 245
Bacon, Francis 151
Badiou, Alain 158-160
Bakunin, Michail 238, 241
Baldacci, Luigi 20, 27, 105, 130,
150, 152
Baldi, Dino 225
Banfi, Lino 223
Baranelli, Luca 11, 161, 162, 163,
168, 169
Barberis, Alfredo 229
Barenghi, Mario 161, 166, 167, 169,
Baricco, Alessandro 26, 27
Barth, Karl 182
Barthes, Roland 49
Bataille, George 124
Baucom, Ian 35
Baudelaire, Charles 56, 152, 215, 232
Baudrillard, Jean 61
Beato Angelico 113
Beethoven van, Ludwig 81, 82, 83, 86,
88, 89, 178, 218
Belinskij, Vissarion Grigor'evic
236, 238
Bello Minciocchi, Cecilia 154
Bellocchio, Piergiorgio 37-57, 72, 73,
127, 233
Bemporad, Elissa 98
Benda, Julien 70
Benedetti, Carla 25, 70
Benigni, Roberto 222-225
Benjamin, Walter 15, 18, 34, 66, 88, 89,
92, 97, 98, 99, 100, 113, 117, 118, 119,
120, 123, 124, 126, 182, 184, 194, 213
Beradt, Charlotte 124
Berardinelli, Alfonso 15, 16, 19, 29,
55, 134
Berio, Luciano 165
Berlin, Isaiah 160, 236, 237, 238,
241, 244
Berlinguer, Enrico 222, 223,
Berlusconi, Silvio 32, 62, 220
Bertolucci, Attilio 142
Bertolucci, Giuseppe 222
Bethge, Eberhard 128
Bigongiari, Piero 219
Biscardi, Aldo 62, 63
Blanchot, Maurice 45
Bloch, Ernst 119
Bobbio, Norberto 38, 90
Boccaccio, Giovanni 137
Bocchini Camaiani, Bruna 99
Bollati, Giulio 16, 29, 56, 131
Bonhoeffer, Dietrich 122, 128, 133
Bonola, Gianfranco 89, 97, 100
Borges, Jorge Luis 74, 166
Bori, Pier Cesare 55, 97
Bortolotti, Gherardo 144, 145, 153

Bourdieu, Pierre 196, 197, 198
Bowers, Fredson 244
Brecht, Bertolt 43, 88, 93, 113, 123, 180,
183, 231, 232
Breda, Marzio 204
Brinkmann, Albert E. 89
Britten, Benjamin 81
Brodskij, Iosif 7, 8, 9, 11, 12, 154
Broggi, Alessandro 144, 145, 146,
147, 153
Bruni, Carla 196
Bruno, Giordano 69
Brunskill, Ian 155, 160
Bull, Malcom 89
Bussy-Rabutin, Roger de 137
Calabresi, Luigi 41
Calasso, Roberto 69
Calvino, Italo 9, 25, 41, 137, 161-169,
174
Camon, Ferdinando 119, 127, 164, 167,
Canetti, Elias 131, 187, 188, 189
Canguilhem, Georges 158, 159
Caprarica, Antonio 190, 191, 192
Caproni, Giorgio 25, 132, 142
Carrère d'Encausse, Hélène 194
Carrère, Emmanuel 193-201
Carroll, Lewis 140
Casanova, Giacomo 228
Cases, Cesare 19, 41, 55, 56, 103, 105,
120, 130
Cattafi, Bartolo 151
Cavaillès, Jean 158, 159
Cayley, David 98
Cechov, Anton 14, 44, 239, 243,
Celan, Paul 177
Celine, Louis Ferdinand 53, 69
Cézanne, Paul 86, 214
Char, René 124, 129
Charcot, Jean-Martin 113
Chardin, Jean-Baptiste-Siméon 214
Cherchi, Grazia 37
Chruscev, Nikita 95
Clausewiz, Carl von 94
Clerc, Hervé 199
Collingwood, Luke 31, 35
Collodi, Carlo 167
Colombo, Furio 115
Cometa, Michele 244
Conrad, Joseph 236, 238, 239, 244, 245
Contini, Gianfranco 15, 16, 22, 117,
156, 203, 222, 231
Conzen, Peter Yankl 98
d'Amico, Fedele 209, 212, 213, 218, 219
D'Amico, Isabella 218
D'Amo, Gianni 39, 55, 56
D'Annunzio, Gabriele 69, 194
Dal Bianco, Stefano 204
Damiani, Enrico 244
Danese, Giacomo 89
Daniele, Antonio 80
De Certeau, Michel 93
De Laude, Silvia 127, 233
De Martino, Ernesto 90, 130
Debord, Guy 60, 63, 66, 116
Deleuze, Gilles 61
Dell'Utri, Marcello 68
Desan, Philippe 219
Di Cosimo, Piero 149
Di Lascio, Valentina 97
Di Stefano, Paolo 79
Dickens, Charles 239
Diderot, Denis 174
Didi-Huberman, Georges 113-127
Dionisotti, Carlo 17, 18, 29
Donne, John 210
Dostoevskij, Fiodor 133, 142, 237, 239,
240, 242, 244, 245
Dreyer, Theodor 182
Eco, Umberto 27, 43, 55, 56, 66, 80
Einstein, Albert 174
Elias, Norbert 151
Evola, Julius 199

Falcetto, Bruno 101, 105
Fanfani, Amintore 225
Fellini, Federico 25, 137
Ferroni, Giulio 30
Firth, Colin 72
Flaubert, Gustave 139, 234
Fofi, Goffredo 37
Fogazzaro, Antonio 102
Folengo, Teofilo 77
Ford, Tom 72
Fornero, Elsa 191
Forster, Edward Morgan 158, 160,
239, 245
Fortini, Franco 15, 16, 19, 20, 22, 29, 41,
47, 52, 55, 56, 88, 91, 95, 120, 121, 125,
126, 128, 130, 148, 183, 203, 226-233
Foucault, Michel 61, 116, 159,
Foundas, Scott 73
Fourier, Charles 166
Freccero, Carlo 61, 62
Freud, Lucian 151
Freud, Sigmund 96, 97, 134, 210
Fromm, Erich 119
Frye, Northrop 142
Fry, Roger 158, 160
Gabin, Jean 196
Galilei, Galileo 167
Gallas, Alberto 128
Gallo, Niccolò 101
Garboli, Cesare 130, 137, 141, 226, 227,
228, 229, 233
Garnett, Constance 238, 239
Garnett, Edward 244, 245
Garros, Roland 196
Garzonio, Stefano 242, 243,
Gasperini, Francesca 79
Gatto, Marco 89
Genet, Jean 81, 84, 85
Gheddafi 32
Ghezzi, Enrico 62
Ghidinelli, Stefano 101, 105
Giacometti, Alberto 113
Giancotti, Matteo 203, 205
Gibellini, Cecilia 106, 112
Gilroy, Paul 35
Ginzburg, Leone 162, 169, 239
Ginzburg, Silvia 155, 156, 157, 158, 160
Giordana, Marco Tullio 244
Giovannetti, Paolo 143, 144
Giovenale, Marco 144, 153
Giscard d'Estaing, Valéry 196
Giudici, Giovanni 132-136, 142
Giusti, Marco 62
Gleize, Jean-Marie 144
Glissant, Édouard 35
Gödde, Christoph 88
Goethe, Johan Wolfgang 85
Gogol, Nikolaj Vasil'evic 133
Goldmann, Lucien 142
Goldsmith, Oliver 221
Gould, Glenn 81, 84, 85, 89,
Gourgouris, Statis 88
Goya y Lucientes, Francisco José 34
Gozzano, Guido 103, 132, 133, 137
Gramsci, Antonio 16, 18, 25, 58, 59, 60,
61, 64, 69, 121
Graves, Robert 33, 35
Green, Julien 196
Gucci, Guccio 72
Guglielmi, Angelo 63
Hanna, Christophe 144, 145, 146, 153
Hardy, Henry 160
Hegel, George Friedrich 24, 55, 126,
142, 210
Heidegger, Martin 77, 96, 206
Heine, Elizabeth 160
Heller, Erich 142
Hemingway, Ernest 167
Hitchens, Christopher 185, 186, 187,
189, 192
Hitchens, Yvonne 186
Hitler, Adolf 115, 158, 231, 232

Hölderlin, Friedrich 204, 206
Horkheimer, Max 47, 119, 120
Hornby, Nick 25, 30
Ibsen, Henrik 84
Illich, Ivan 98
Inglese, Andrea 147, 148, 149, 150, 153, 154
Insolera, Delfino 91
Isella, Dante 112
Isherwood, Christopher 72, 73
Jachia, Paolo 233
Jack, Belinda 141
Jakobson, Roman 144, 145, 146, 147, 149, 153, 154
James, Henry 236
Jameson, Fredric 89
Jori, Giacomo 101, 105
Joyce, James 156, 242
Judt, Tony 89, 189, 190, 192, 221
Junger, Ernst 69
Just, K. G. 29
Kafka, Franz 87
Kant, Immanuel 133
Kavafis, Kostantinos 81, 85
Kierkegaard, Soren 42, 50, 51, 55
Kippenberg, Hans G. 97
Klemperer, Viktor 124
Kracauer, Siegfried 66
Kraus, Karl 42, 56
Kundera, Milan 69
La Rochefoucauld, Françoise de 176
Labarre, François de 35
Lavagetto, Mario 29
Lawrence, Thomas Edward 194
Leiser, Ruth 228
Lenzini, Luca 89, 128, 233
Leonardi, Maria 89
Leopardi, Giacomo 16, 47, 56, 209, 228,
Levy, David 97
Levy-Strauss, Claude 196
Lichtemberg, George Cristoph 55
Linonov, Eduard 193, 194, 195, 196, 198, 199, 201
Loi, Franco 143
Longhi, Roberto 22, 156
Lorca, Federico García 77
Loyd, Phyllida 191
Lu, Hsun 24, 30
Lucrezio Caro, Tito 166
Lukács, Gyorgy 15, 133, 142, 148, 235, 238, 239, 244
Lunacarskij, Anatolij Vasil'evic 241
Luperini, Romano 8, 10, 12, 25, 26, 27, 30, 128
Luzi, Mario 143
Maccari, Paolo 150, 151, 152, 154
Macchetti, Enrico 244
Madox Ford, Ford 239, 245
Magnani, Franca 228, 233
Majakovskij, Vladimir 146, 153
Malaparte, Curzio 68, 69, 70, 201
Malraux, André 213
Mann, Thomas 88, 90, 175
Marchesini, Matteo 12, 55
Marcuse, Herbert 24, 98, 119, 120
Marino, Massimo 79
Maroni, Roberto 31, 33
Marrucci, Marianna 128
Marx, Karl 114, 134, 142, 223, 238, 244
Masi, Edoarda 30
Massenzio, Marcello 97
Matisse, Henri 214
Maupassant, Guy de 239
Mazzini, Giuseppe 44
Mengaldo, Pier Vincenzo 20, 23, 29, 142, 143, 153
Merezkovskij, Dmitrij Sergeevic 239
Merleau-Ponty, Maurice 160, 196
Milana, Fabio 97, 98, 99
Milani, Lorenzo 133
Milanini, Claudio 168, 169
Milosz, Czeslav 240, 241, 242, 245

Mishima, Yukio 69
Mistura, Stefano 98
Molière [Jean-Baptiste Poquelin]
49, 138
Monroe, Marylin 140
Montaldi, Danilo 57
Montale, Eugenio 106, 143
Montanelli, Indro 223, 225
Monti, Mario 191
Moore, Julianne 72
Morante, Elsa 25
Moravia, Alberto 229, 230
Moretti, Franco 17, 79
Mozart, Wolfgang Amadeus 81
Musil, Robert 17
Mussolini, Benito 36, 49, 50, 57,
68, 114
Nabokov, Vladimir 166, 236, 244
Naldini, Nico 127
Nappo, Francesco 97, 98
Nietzsche, Friedrich 47, 84, 124, 176
Nievo, Ippolito 74
Noventa, Giacomo 51, 52, 55
Orwell, George 51, 53
Ossietzky, Carl von 213
Ossola, Carlo 135
Paggi, Leonardo 111, 112,
Painter, Karen 89
Palombi, Marco 220
Panarari, Massimo 58-67, 221
Panzieri, Raniero 67, 90
Parise, Goffredo 203, 204, 207
Pascal, Blaise 176
Pascoli, Giovanni 12, 132
Pascucci, Margherita 98
Pasolini, Pier Paolo 41, 49, 53, 55, 56,
68, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119,
120, 121, 122, 123, 125, 127, 128,
228, 233
Pavese, Cesare 166
Penny, Nicholas 155, 156
Perisse, Marco 244
Perlini, Tito 244
Picasso, Pablo 210, 218
Pieraccioni, Leonardo 225
Pignatti, Laura 234
Pinelli, Giuseppe 48
Pinter, Harold 13, 14, 15, 29, 44
Pintor, Luigi 90, 130
Platone 210
Plutarco 54
Pollock, Jackson 214
Ponge, Francis 150, 166
Pope, Alexander 140
Portelli, Alessandro 55
Praz, Mario 15
Propp, Vladimir Jakovlevic 167
Proust, Marcel 17, 28, 45, 46, 47, 72, 84,
103, 150, 209
Pusterla, Fabio 177
Queneau, Raymond 166
Rabelais, François 48, 56, 80, 142
Raboni, Giovanni 53, 130, 133, 135,
142, 150,
Raboni, Giulia 112
Raciti, Giuseppe 244
Ranchetti, Michele 89, 96-100, 129,
130, 131
Raos, Andrea 144
Rembrandt, Harmenszoon van Rijn
86, 210
Renzi, Matteo 220, 225
Ricci, Antonio 61, 62
Rigoni Stern, Mario 74
Rodcenko, Alexander Michajloivic 146
Rolland, Romain 38
Rosengard Subotnik, Rose 88
Rosenthal, Lecia 88
Rossanda, Rossana 227, 233
Rushdie, Salman 33, 35
Ruskin, John 31, 32, 34, 35
Ruzante [Angelo Beolco] 77

Saba, Linuccia 111, 112
Saba, Umberto 106-112
Said, Edward 81-89
Said, Mariam 81
Sainte-Beuve, Charles-Augustin de 232
Saint-Laurent, Yves 72
Sänger, Wolfgang R. 235
Santoro, Mario 29
Sardelli, Federico Maria 225
Sartre, Jean-Paul 69, 159, 160
Scabia, Giuliano 74-80
Scalfari, Eugenio 170-176
Scattigno, Anna 99
Schama, Simon 31, 34, 35, 36
Schmitt, Carl 51
Sciascia, Leonardo 23
Segre, Cesare 165
Seidensticker, Tilman 97
Sereni, Vittorio 54, 106-112, 132, 142, 143
Serpa, Franco 218
Serra, Alessandro 218
Serra, Francesca 137-141
Serra, Maurizio 68, 69, 70
Serra, Renato 15
Šestov, Lev Isaakovic 237, 241, 242, 244
Sgalambro, Manlio 88
Shakespeare, William 244
Shannon, Laurie, 219
Signorini, Alfonso 61
Simmel, George 66, 85
Siti, Walter 127
Sklovskij, Viktor 142, 146, 240, 245
Sloterdijk, Peter 12
Smith, Adam 190, 191
Sofri, Adriano 48
Sola, Giancarla 65
Soldati, Mario 101-105
Solmi, Renato 90-95, 120, 128
Solzenicyn, Alexandr Isaevic 194
Somavilla, Ilse 97
Spencer, Robert 89
Spinoza, Baruch 160
Spitzer, Leo 50, 57
Spitzer, Michael 88
Sprecher, Thomas 88
Stalin, Josif 9, 95
Steiner, George 242
Stella, Gian Antonio 220
Stevenson, Robert Louis 166
Stiegler, Bernard 29
Stifter, Adalbert 213
Stoppard, Tom 237, 238, 243, 244
Strauss, Richard 81, 84, 85
Streep, Meryl 191
Szondi, Peter 142
Tamborrino, Rosa 233
Tamiozzo Goldmann, Silvana 77, 78, 79, 80
Tarkovskij, Andrej Arsen'evic 74, 195, 196
Taubes, Jakob 182
Tecce, Carlo 220
Testa, Bianca Laura 218
Thackeray, William Makepeace 43
Thatcher, Margareth 59, 131, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192
Thibaudet, Albert 137, 138, 141
Thomas, Dylan 209, 211, 219
Tiedemann, Rolf 88
Tiengo, Glauco 244
Timpanaro, Sebastiano 19, 47, 130,
Tinacci, Valentina 128
Todorov, Tzvetan 142, 144,
Togliatti, Palmiro
Tognazzi, Ugo 109
Tolstoj, Lev 53, 132, 236, 237, 239, 241, 242, 245
Tomasi di Lampedusa, Giuseppe 81, 84, 85

Toscanini, Arturo 85
Trevor, William 234, 235, 236, 242, 244
Trockij, Lev 189
Tucholsky, Kurt 56
Turgenev, Ivan Sergeevic
234-245
Turner, William 31, 32, 34
Twain, Mark 38, 55
Tynjanov, Jurij Nikolaevi 142
Valéry, Paul 167
Vaneigem, Raoul 60
Vasari, Giorgio 149, 157
Verne, Jules 167
Vianello, Raimondo 221
Viani, Gipo 133
Visconti, Luchino 84, 85
Vittorini, Elio 167
Volponi, Paolo 25, 130,
Voltaire [François-Marie Arouet] 166
Waddington, Laura 124
Warburg, Aby 113, 156
Weil, Simone 51
Wilcock, Rodolfo J. 141
Wittgenstein, Ludwig 96, 97, 98
Wood, Michael 81, 82
Woolf, Virginia 141, 239, 243, 245
Wojtyła, Karol 223
Yourcenar, Marguerite 199
Zaffarano, Michele 144, 153
Zamuner, Edoardo 97
Zanzotto, Andrea 25, 74, 77, 202-219
Zavoli, Sergio 48

www.zonacontemporanea.it
info@editricezona.it



Luca Lenzini

(Firenze, 1954) ha dedicato studi e commenti all'opera di Vittorio Sereni, Franco Fortini, Guido Gozzano, Alessandro Parronchi e numerosi altri autori novecenteschi. Tra le sue monografie *Stile tardo. Poeti del Novecento italiano* (Quodlibet, 2008) e *Un'antica promessa. Studi su Fortini* (Quodlibet, 2013). Dirige la Biblioteca Umanistica dell'Università di Siena ed è membro del Centro studi Franco Fortini.

I maestri veri e quelli finti, i vecchi e i giovani,
le disavventure della critica e gli abbagli
del progressismo, lo stile e la sua mancanza.
Bellocchio, Arnheim, Fortini, Turgenev, Scabia
e Zanzotto, Saba e Sereni, Pasolini e Agamben,
Giudici e Ranchetti, Thatcher e Benigni
nel diario ironico e provocatorio di un lettore
non allineato alle mode.

Euro 18,00

ISBN 978 88 6438 556 3

